

Giallo sulla morte, autopsia sul boss di Lascari

LASCARI. Era considerato l'ultimo padrino delle Madonie. Samuele Schittino detto il patriarca, ufficialmente autotrasportatore in pensione, per gli inquirenti capo della famiglia mafiosa di Lascari, è morto a 85 anni, nel carcere di Sollazzo, in provincia di Cuneo, dov'era detenuto dallo scorso luglio, quando era stato arrestato per scontare una condanna a 10 anni e 8 mesi di reclusione, perché non era stata impugnata la sentenza del gup Annalisa Tesoriere.

Sul suo decesso è stata aperta un'inchiesta, motivo per cui è stata eseguita l'autopsia. Al momento non trapela nient'altro.

Schittino era stato condannato in uno stralcio del processo Black cat, dal nome dell'omonima operazione condotta dai carabinieri del nucleo operativo di Termini Imerese per scardinare i mandamenti mafiosi di Trabia e San Mauro Castelverde.

Il vecchio boss veniva accusato di non avere perso il controllo del territorio, mantenendo rapporti con gli altri sodali del mandamento di San Mauro, a cui appartiene la famiglia di Lascari, che a sua volta comprende i centri abitati di Campofelice di Roccella, Gratteri e Collesano. Territorio che un tempo era sotto il controllo della famiglia Rizzo, prima che collaborasse con la giustizia Carmela Inculano. Schittino, inoltre, aveva operato «coordinando le attività illecite degli altri affiliati in particolare nel settore delle estorsioni alle imprese ed agli esercizi commerciali della zona, nel sostentamento per gli affiliati detenuti e dei loro nuclei familiari, intrattenendo riservati e clandestini rapporti con diversi affiliati in libertà del suo mandamento e di mandamenti diversi, tra cui quello di Palermo Brancaccio e di Palermo Porta Nuova, in tal modo svolgendo funzioni direttive per l'organizzazione».

Schittino era già stato processato nel troncone principale di «Black cat» per due episodi di estorsioni, venendo assolto «per non aver commesso il fatto», una sentenza non impugnata dai pubblici ministeri e passata in giudicato.

Su di lui il collaboratore di giustizia Santino Di Matteo aveva detto: «L'ho visto qualche volta presso il villino dei Tafuri ad Altofonte. Ha anche un fratello, anch'egli uomo d'onore. Posso dire che entrambi i fratelli avevano interessi nel nord Italia ove sovente si recavano. Spesso ho visto Schittino, che era quasi sempre in compagnia di Benedetto Capizzi, appartarsi e parlare con Leoluca Bagarella e con Giovanni Brusca, credo di questioni inerenti gli appalti».

Particolarmente intenso il rapporto tra Schittino e Brusca, tanto che il piccolo Giuseppe Di Matteo passò la prima notte del sequestro in un capannone di Lascari.

Giuseppe Spallino